

Paolo Giardelli, *Si comincia da una figlia. Mettere e venire al mondo nella tradizione ligure*, Le Mani Microart's Edizioni, Recco-Genova 2005 (www.lemanieditore.com).

Questo straordinario saggio di carattere etnoantropologico, basato in special modo su un cospicuo repertorio di fonti orali raccolte direttamente dall'autore, tratta le condizioni di vita nella montagna ligure in un arco cronologico compreso tra la fine del XIX secolo e gli Anni Cinquanta del Novecento, evidenziando le dinamiche culturali e i più significativi mutamenti sociali che hanno caratterizzato il susseguirsi delle generazioni, senza trascurare la fondamentale «unitarietà nella diversità» che connota il ricco e variegato panorama delle popolazioni dislocate nelle aree più disparate della Liguria. Incentrato sulla memoria e sulla sua testimonianza, il testo contribuisce alla trasmissione di un prezioso patrimonio che, al pari del folklore, rischia una progressiva estinzione. L'opera è corredata di una suggestiva raccolta di immagini d'epoca in bianco e nero, per lo più realizzate da fotografi ambulanti o di paese, spesso dotati di una sorprendente abilità tecnica, i quali, appartenendo al medesimo mondo popolare dei soggetti raffigurati, avevano minori probabilità di incorrere nel tipico riserbo contadino nel farsi ritrarre in abiti dimessi o durante il lavoro. Un'attenzione particolare è riservata all'analisi dell'età infantile: dalla nascita alla giovinezza dei numerosi bambini che, in un ambiente già di per sé povero e condannato all'emarginazione, in cui era assente la notizia stessa del progresso, almeno fino al secondo dopoguerra hanno condiviso con gli adulti una dolorosa «precarietà economica ed esistenziale». La miseria era sostanzialmente un modo di vivere: in ambienti freddi, fumidi, infestati da parassiti e in un diffuso stato di povertà e di sottoalimentazione hanno avuto il loro corso molteplici «vite sacrificate», eppure «vissute con enorme dignità e tenacia», in un contesto in cui «lo sfinimento degli uomini contagia pure le bestie» e persino la celebre avarizia ligure trova giustificazione nell'ottica del più elementare istinto della sopravvivenza. Un'infanzia «derelitta», trascurata e provata da fatica, paura e denutrizione costituiva pur sempre una risorsa economica, anche attraverso il fenomeno dello sfruttamento minorile a fini di accattonaggio. Bambini divenuti precocemente adulti, «che nello scorrere degli anni si contorciono come gli ulivi», non di rado manifestavano lo straniamento proprio della «miseria fisica e psicologica». In una simile realtà risultava emblematica specialmente la condizione femminile; fin da piccole, le donne imparavano presto che sarebbero state «chiamate rispetto ai maschi a supplire con una quantità maggiore d'impegno... alla minore resistenza allo sforzo fisico», che comunque non veniva loro risparmiato. L'autore tratta ad esempio le vicende del parto, le preferenze sul sesso del nascituro, le credenze e le pratiche magiche con funzione apotropaica associate alla nascita e al puerperio, impiegate per esorcizzare la precarietà quotidiana. Non mancano cenni in merito alla solidarietà femminile, alla disponibilità della «buona donna», la levatrice esperta ma non diplomata, e alla figura dei maestri di montagna. Nel testo non sono tralasciate nemmeno le convenzioni e le opinioni religiose che hanno alimentato la misoginia della società tradizionale, la stessa che, insieme con «un moralismo ipocrita e spietato destinato a durare molto a lungo» ha creato condizioni alquanto sfavorevoli per la vita di ragazze madri e di figli illegittimi. Del resto, come attesta un noto proverbio locale, «Méju na fia che na mařoutía» [«Meglio una figlia di una malattia» – qui nel dialetto di Campoligure], la misoginia era comunemente diffusa e si manifestava già al momento della nascita.

Il testo ha ottenuto la *Segnalazione Speciale della Giuria* al Premio Internazionale di Studi Demoetnoantropologici «G. Pitrè – S. Salomone Marino 2005».

Commento di Valentina Incardona